

L'indice di resilienza  
e i codici **CULTURALI**  
della **ripresa**  
**nell'Alta**  
**Formazione Artistica**

Proposte delle Accademie di Belle Arti  
e Accademia d'Arte Drammatica per il PNRR



Conferenza Nazionale  
dei Direttori  
delle Accademie di Belle Arti

*Il Presidente*  
**Antonio Bisaccia**





L'indice di resilienza  
e i codici culturali  
della ripresa  
nell'Alta

**Formazione Artistica**

(Proposte delle Accademie di Belle Arti  
e Accademia d'Arte Drammatica  
per il PNRR)

*Molto più che  
l'indice econo-  
mico del PIL,  
nel futuro il  
livello estetico  
diventerà  
sempre più  
decisivo per  
indicare il  
progresso  
della società*

*Molto più che l'indice economico del PIL,  
nel futuro il livello estetico diventerà sempre più decisivo  
per indicare il progresso della società*

JOHN KENNETH GALBRAITH

**Il Piano** nazionale di Ripresa e Resilienza generale ha una struttura che dovrebbe costituire l'ossatura di avvio al difficile percorso di rinascita economica e culturale dopo la pandemia.

Il destino di deprivazione, da tutti attraversato, ha generato un sentimento d'instabilità che ha invaso ogni nostra cellula e ogni nostra certezza.

L'atteggiamento più sano da assumere per un efficace colpo di reni resiliente e per un'effettiva ripresa concertata è quello del "cannocchiale rivoltato" di pirandelliana memoria, ovvero "guardare – come fa il dottor Fileno nella Tragedia di un personaggio – dalla lente più grande attraverso la piccola, appuntata al presente, per modo che tutte le cose subito apparissero piccole e lontane". Si tratta, in effetti di creare un ulteriore sentimento di lontananza dalla tragedia del presente, in cui la distanza questa volta è un escamotage per meglio comprendere l'universo sensibile attraverso una dislocazione del punto di vista.

Quest'ottica di chiarezza, fuori dalle emozioni ma non senza emozioni, è in grado di costruire strategie progettuali inclusive usando del trauma la sua parte feconda di reificazione e resilienza.

E questo nell'ottica di costruire per le nuove generazioni italiane ed europee non solo un terreno fertile per lo sviluppo ma anche gli strumenti per coltivarlo.

Questi strumenti devono passare da nuove linee di riforma concreta, in grado di riaprire strategicamente tutti i colli di bottiglia che hanno generato cristallizzazioni sterili e stasi di fatto.

I macro-assi strategici previsti, come è noto, sono tre: *digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale*. Questi assi s'incrociano con tre priorità ad essi trasversali: donne, giovani, sud. Il tutto si articola in 6 missioni tematiche (digitalizzazione-innovazione-cultura, rivoluzione verde-transizione ecologica, infrastrutture per una mobilità sostenibile, istruzione-ricerca, inclusione e coesione, salute), 16 compo-

nenti funzionali delle stesse e 48 linee di intervento. Il PNRR è dunque consegnato come un organismo complesso che deve funzionare armonizzando le parti che lo compongono. Un po' come avviene per il corpo umano che per funzionare bene ha necessità che tutti i suoi organi siano attivi e sincronizzati.

Questo corpus di interventi complessi e articolati, per ciò che riguarda l'Alta formazione artistica, è strettamente connessa al Programma Nazionale per la Ricerca 2021-2027, sia per quanto concerne il Patrimonio Culturale e le Discipline Storico-Artistiche che per ciò che riguarda l'ambito della Creatività, Design e Made in Italy.

## Digitalizzazione e innovazione

Di certo, la missione che riguarda la digitalizzazione dovrà contenere misure per generare innovazione nelle Accademie di Belle Arti e Accademia d'Arte drammatica, con tutto il plesso di azioni da attivare non solo nell'ambito dell'amministrazione ma anche nell'ambito della digitalizzazione del patrimonio culturale in senso lato (biblioteche, opere d'arte, etc.).

Oltre a questo, sarà necessario fornire gli strumenti per aumentare la capacità di offrire didattica con mezzi digitali e innovativi. Il Covid-19 ha, come noto, inventato un nuovo tempo nella coniugazione dei verbi: il "presente remoto", ovvero un presente appartato, distante, solitario. Un presente solingo, strumentale, transitorio e a più fasi, ormai incipienti. Del resto l'etimo di "fase" ha a che fare col mostrarsi e l'apparire, e niente è più appropriato del tentativo di entrare in questo destino a fasi, al fine di appropriarsi di ciò che ancora non si acclara: un quotidiano, nel nostro caso didattico, i cui contorni sono tutt'altro che definiti.

Il presente remoto è stato (e sarà, in parte) ancora utilizzato appieno nell'area della formazione didattica a distanza, anche nelle Accademie, pur con le fisiologiche limitazioni che hanno mandato in sofferenza i laboratori. Il nuovo assetto docente-discente segue la logica del presente (in) remoto, in cui bisogna sottolineare che la "distanza" non è purtroppo una condizione neutra: nel viaggio telematico dei dati, affinché essi possano arrivare rocambolescamente a destinazione, si perdono – tra i bit – pesi importanti come linguaggio non verbale, dinamiche di relazione, tempi di reazione, concrezioni materiche, etc.

Essa modifica geneticamente, al di là dei (comunque necessari) dispositivi tecnologici, il cuore stesso del modello socratico della didattica, ovvero la contiguità. Il toccare insieme una materia, soprattutto nelle Accademie, è quasi un elemento catartico che attiva l'adrenalina della creatività e nutre la ricerca sui linguaggi artistici.

L'espressione "distanziamento sociale" – in questa prospettiva – è una sorta di ossimoro che risulta essere di difficile applicazione, soprattutto nelle istituzioni di Alta For-

mazione Artistica, Musicale e Coreutica. Il *socius* è un compagno, qualcuno da seguire e col quale si ha un qualche rapporto di dipendenza.

Le AFAM, come le Università, nella prima fase di questa pandemia virale che ha, purtroppo, rivoluzionato e riposizionato il nostro sentire e agire, hanno messo in gioco un imponente lavoro per affrontare le difficoltà della formazione utilizzando la didattica a distanza. Anche se questa arriva a coprire il 90% delle istituzioni, bisogna dire che il cosiddetto *digital divide* infrastrutturale crea forti discontinuità a macchia di leopardo. Siamo lontani anni luce dalla cosiddetta *Gigabit Society*.

E sarà necessario uno sforzo immane per tentare, in tempi relativamente brevi, di colmare questo iato tra il paese iperconnesso e il paese ipoconnesso, dove tutti gli studenti devono tentare di raggiungere un medesimo approdo ma senza poter sfruttare i medesimi mezzi, con l'aggravante che il divario col sud viene amplificato oltremisura.

Problema tanto più grave quanto più questa condizione si protrarrà nel tempo. Nel caso in cui il digital divide non venisse accorciato, le distanze aumenteranno, col rischio di perdere per strada non solo una parte degli studenti ma anche quella parte di futuro legata alla qualità della formazione terziaria: in tal caso, non più didattica a distanza ma distanza dalla didattica.

Digitalizzazione non è solo un passaggio tecnico dall'analogico al digitale, ma soprattutto un salto quantico sullo stesso modo di pensare la cultura ancor prima di progettare, produrla e conservarla.

## Edilizia, riqualificazione edifici

Così come sarà importante un'azione capillare sull'efficienza energetica e sulla riqualificazione degli edifici che ospitano le AFAM. Molti di questi edifici storici sono strutture tutelate dalle soprintendenze e questo, a volte, complica anche gli interventi più logici e funzionali, allungando i tempi – a dismisura – degli eventuali interventi.

Ma la situazione viene da lontano ed è utile disegnare, in breve, la cornice in cui vivono gli edifici che sono votati alla didattica. Il 2 agosto 2017 la VII Commissione permanente (cultura, scienza, istruzione) aveva approvato un'indagine conoscitiva sull'edilizia scolastica in Italia. Documento molto informato e, insieme, allarmato.

In realtà l'indagine approvata era partita il 4 luglio 2013. Quindi ci sono voluti ben 4 anni per arrivare ad avere un quadro completo della situazione. Innumerevoli le audizioni con l'amministrazione Miur, con il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, e con i rappresentanti degli enti locali e delle regioni ai massimi livelli. Lo scopo era molto ambizioso. Si trattava di (a) verificare lo stato dell'Anagrafe dell'edilizia scolastica prevista da una legge del 1996 e praticamente mai attuata, (b) valutare le competenze e l'efficacia dei processi decisionali relativi all'edilizia scolastica, (c) prevedere procedure sem-

plificate e straordinarie per intervenire sugli edifici, (d) individuare misure normative per gestire l'emergenza, (e) definire misure per costruire un modello di struttura scolastica come "Civic Center" in grado di valorizzare istanze sociali formative e culturali, (f) verifica degli interventi di ricostruzione in zone sismiche, (g) una serie articolata di controlli su stato di realizzazione di svariati interventi pregressi e in corso.

La situazione dell'edilizia scolastica, del resto, era tutt'altro che incoraggiante: circa 22 mila edifici scolastici su 42 mila non erano a norma e circa diecimila di essi avrebbero dovuto essere rasi al suolo. Le strutture AFAM, in questo contesto, non si trovavano (e non si trovano) meglio, anche sotto il profilo della gestione. Dopo la Legge 508/99 quelle istituzioni che erano "gestite" dalle Province hanno cominciato ad essere abbandonate al loro destino, creando non pochi problemi di gestione e manutenzione. Si sono persi – per la gestione ordinaria degli spazi – finanziamenti provinciali nell'ordine di circa 10 milioni di euro l'anno (in vent'anni si sono accumulate perdite per circa 200 milioni di euro). In alcuni casi si è arrivati alla fatiscenza delle strutture.

Di recente, un Decreto interministeriale del 16 aprile 2018 ha stabilito le «Modalità di attuazione degli interventi di edilizia delle istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam)». Tale decreto normava l'assegnazione di un contributo diretto alle Istituzioni, per un totale di € 16.000.000,00 relativa alla quota degli anni 2016, 2017, 2018 e 2019. Davvero molto poco per il numero delle istituzioni AFAM. Inoltre si stabiliva, nel medesimo decreto, la possibilità di stipula di mutui, per una durata 26 anni, per complessivi di € 4.000.000,00 annui a decorrere dall'anno 2020.

Nel primo caso, si è concluso l'iter che ha lasciato fuori (almeno fino ad ora) ben 7 istituzioni su 28 presenti in graduatoria. In tutti i casi si tratta di opere necessarie per rendere sicuri e funzionali gli edifici, ovvero salvaguardare la vita stessa della didattica e quella degli studenti, ma alcuni criteri utilizzati dalla commissione hanno danneggiato le strutture medio-piccole per il solo fatto che sono piccole (ovvero uso – a volte – rigido di criteri muscolari, come il mero numero di allievi).

Nel caso dei mutui, invece, è arrivato da poco l'esito della procedura che ha stanziato i mutui necessari, senza lasciare indietro nessuno.

Tutto questo, ovviamente, non è sufficiente. Sarà infatti importante capire, ad esempio, come si può pensare il post-lockdown alla luce degli indici di affollamento, soprattutto nei laboratori, in relazione alla tipologia di attività didattica svolta in presenza dalle istituzioni dell'Alta Formazione Artistica, Coreutica e Musicale. Affrontare le attività collettive minimizzando la compresenza degli allievi, o consentire anche a piccoli gruppi di frequentare i laboratori, comporta una gestione molto accurata in ordine alla sicurezza e all'utilizzo degli spazi. Per le lezioni teoriche il problema si pone meno e, anzi, in molti casi la didattica a distanza ne potenzia l'efficacia (tanto che molte istituzioni continuano ad utilizzare anche questa modalità).

Ma che tipo di normativa di riferimento abbiamo? Come affermato dall'Anvur nelle Linee guida per l'accREDITAMENTO di nuovi corsi di diploma accademico di II livello biennali AFAM, approvate dal suo Consiglio Direttivo il 26/02/2020, ci troviamo «[...] in as-



*senza di normative specifiche sulla dimensione e sull'indice di affollamento dei locali e delle strutture didattiche per il settore Afam».*

L'AFAM è sempre andata al rimorchio delle normative riguardanti la scuola, almeno fino al 1999 (ma anche oltre). Le norme esistenti che contemplano un dimensionamento di massima degli edifici scolastici sono davvero poche. Rinveniamo una Circolare del Ministero dei Lavori Pubblici del 26 marzo 1965, n. 3625, dal titolo *«Istruzioni relative alla compilazione dei progetti per la costruzione di edifici scolastici destinati alle scuole medie»*, che individua i valori degli indici di affollamento delle aule pari a 1,50 mq/studente nel caso di attività normali (aule per attività frontale).

C'è poi il DM 18 dicembre 1975 dal titolo *«Norme tecniche aggiornate relative all'edilizia scolastica, ivi compresi gli indici di funzionalità didattica, edilizia ed urbanistica, da osservarsi nella esecuzione di opere di edilizia scolastica»*. Il DM è comunque relativo alle sole scuole materne, primarie e secondarie e individua un indice generico di affollamento pari a 1,96 mq/studente.

La Legge 11 gennaio 1996, n. 23 dal titolo Norme per l'edilizia scolastica, nel cui comma 3 dell'art. 5 relativo alle norme tecniche è scritto: *«In sede di prima applicazione possono essere assunti quali indici di riferimento quelli contenuti del decreto del ministro dei lavori pubblici 18/12/1975»*, cioè le stesse norme del DM di vent'anni prima!

In ogni caso, le linee guida dell'ANVUR sopra citate aggiungono in nota un ulteriore passaggio: *«è possibile far riferimento a quanto riportato dalla bibliografia manualistica più accreditata sull'edilizia universitaria e dalle normative sull'edilizia scolastica: Zaffagnini, M. (a cura di) (1992), Manuale di progettazione edilizia, vol. 1. Tipologie e criteri di dimensionamento»*.

Si tratta perciò di un'indicazione, un suggerimento che invita a riferirsi a un manuale di progettazione sicuramente considerato una "Bibbia" dagli ingegneri edili, scritto comunque quasi trent'anni fa, e il cui vol. 1 è rivolto in generale all'edilizia universitaria, che come noto ha esigenze spesso molto diverse dalle istituzioni AFAM, soprattutto per quel che riguarda le specificità dei vari laboratori. Gli indici pseudo normativi contenuti nel testo sopra citato contengono alcune indicazioni di massima.

Le superfici utili dei locali dipendono dall'indice di affollamento o indice dimensionale (mq/studente) considerato per ogni attività, riferito comunque ad una didattica frontale e laboratoriale universitaria.

E questo ci consente di capire come tali indici siano, in parte, inadeguati se applicati alle specifiche esigenze dell'AFAM.

Ma vediamo se ci possono essere punti di contatto. Se pensiamo alle aule per attività frontale possiamo affermare che, in questo caso, gli indici individuati per le università possono anche coincidere con quelle delle istituzioni AFAM. Il Manuale di progettazione di Edilizia Universitaria fornisce un'indicazione delle soglie dimensionali minime e massime (per utente) al variare del numero di posti previsti per le aule destinate alle lezioni teorico-esercitative generali, che sono le seguenti: fino a 40 utenti da 1,65 a 2,16 mq

a persona; fino a 60 utenti da 1,15 a 1,62 mq a persona; fino a 90 utenti da 0,98 a 1,50 mq a persona, e così via in proporzione.

Tali indici, alla luce delle condizioni epidemiologiche in corso, che dureranno certamente nelle complicate fasi del post-lockdown, sono ovviamente sottodimensionati. Andrebbero quantomeno triplicati (!) o, almeno, ridotte le presenze in maniera considerevole.

Stesso problema per le aule destinate alle conferenze. Gli indici di affollamento per le aule conferenze da 200 posti, consigliati dal Manuale, variano da 0,88 a 1,50 mq per utente e l'indice di 1,50 si abbassa sino a 0,88 con l'aumentare del numero degli utenti. Anche qui bisognerebbe alzare l'indice di tre-quattro volte per consentire un ampio margine di sicurezza.

Sono trattate a parte le cosiddette aule non attrezzate che, a seconda dei gruppi di fruizione, del tipo di attività che ospitano (seminari didattici, esercitazioni, esami, etc.) possono essere articolate in: (a) aule da 6 posti, con superfici pari a circa 25 mq; (b) aule da 10 posti con superfici tra i 25 e 40 mq; (c) aule da 15 posti, con superfici pari a 40-50 mq, a seconda dei livelli previsti di arredabilità primaria (tavoli da 90x160 cm, o tavoli da 90x180 cm); (d) aule seminariali per gruppi di media dimensione (da 15 a 40 persone) e seminari-classe (40-80 persone).

Anche per queste aule sono indicate le soglie dimensionali minime e massime, al variare dei gruppi di fruizione: 6 utenti da 3,90 a 4,50 mq a persona; 10 utenti da 3,70 a 3,20 mq a persona, e così via con proporzioni adeguate.

Indici che al tempo del Covid-19 non sono utilizzabili e necessitano di un profondo e puntuale ripensamento ai fini della sicurezza.

Le cose peggiorano prendendo in considerazione le aule attrezzate per attività laboratoriali. Il Manuale non tratta, ovviamente, della particolarità di molti laboratori AFAM, nello specifico delle Accademie di Belle Arti, dei Conservatori, degli ISIA, come non si parla dei laboratori di danza e arte drammatica, che necessitano di maggiori spazi operativi e di movimento.

Se qualcuno ha visitato un'Accademia può capire come – ad esempio – i laboratori di scultura, tecniche della scultura, plastica ornamentale, costume per lo spettacolo, incisione, scenografia, etc., hanno – spesso – necessità di spazi anti-Covid19 davvero importanti che, ad oggi, ben poche istituzioni possono permettersi. Tra le diverse e cosiddette aule attrezzate, considerate dal Manuale citato è possibile comunque individuare alcune soglie dimensionali esemplificative di alcune tipologie di riferimento con l'individuazione di superfici minime e massime a seconda dell'utenza: nei laboratori linguistici per 20 utenti sono necessari da 2,00 a 2,75 mq a persona, nelle aule laboratorio sono necessari per 20 utenti da 4,50 a 5,50 mq a persona, nei laboratori di informatica per 20 utenti sono necessari da 4,75 a 5,75 mq a persona, etc.

Ma, come sopra detto, nel Manuale non sono presenti norme e prescrizioni particolari rispetto a laboratori con maggiori necessità di movimentazione di materiali e per-

sone, come succede nelle AFAM.

Le uniche indicazioni per l'AFAM ci arrivano sempre dall'Anvur. Per il settore delle Accademie di Belle Arti la disponibilità di spazio per ogni studente deve essere, secondo l'Anvur non inferiore ai 4,5 mq. con un'altezza delle aule almeno di 4 m. Per le discipline teorico-pratiche, la disponibilità dello spazio per ogni studente deve essere non inferiore ai 2,5 mq. con un'altezza delle aule minimo di 3 m. Nel settore Arte coreutica, per la sala di danza lo spazio dev'essere rettangolare e di almeno 75 mq per un massimo di 18 allievi con un'altezza di tre metri e mezzo. Per il settore musicale l'adeguatezza o meno di un'aula dovrebbe (oltre ad avere una buona acustica) risultare dal calcolo del rapporto tra il tipo di strumento musicale studiato e il numero degli studenti. E gli strumenti sono davvero tanti e con caratteristiche proprie.

Per il settore Arte Drammatica, i laboratori attrezzati di messa in scena teatrale devono dare a ogni singolo studente la possibilità di usufruire di uno spazio pari 5 mq, sempre con soffitto di 4 mq., per almeno 120 mq.

Per questo tipo di laboratori, c'è da supporre un necessario incremento variabile, a seconda delle attività, dei metri quadri a persona per ciascuna voce di utenza. Sono, queste, alcune tipologie dei *laboratori dinamici* delle Afam che, ad esempio, si differenziano dai laboratori delle materie Stem, di chimica, etc., e si avvicinano piuttosto a quelli di urbanistica o architettura, in cui la fase progettuale è molto importante. Ancor più importante nei laboratori dinamici delle Accademie di Belle Arti, in cui alla progettazione segue sempre una realizzazione materica, o performativa, totalmente fisica. O nei laboratori di Restauro in cui – tra l'altro – la materia su cui s'interviene, necessariamente in presenza, deve appartenere, per norma, alla categoria dei beni culturali.

In questi casi, il “distanziamento anti-sociale”, che è necessario per ora attuare, presenta molti profili di difficoltà. Bisognerebbe, in linea teorica, riconfigurare questi laboratori per un uso meno social e più necessariamente intimo, ma per farlo le strutture edilizie dovrebbero diventare elastiche, pronte a crescere a dismisura come nel racconto *L'Elefantiasi delle cose* di Dino Buzzati, oppure gli studenti devono essere drasticamente contingentati. Ma per riconfigurare gli spazi laboratoriali, senza permettere alle linee dei movimenti degli studenti di intrecciarsi e intersecarsi pericolosamente, serve un meta-progetto che, innanzitutto, modifichi secoli di buone pratiche e la forma mentis che queste hanno generato. Serve un pensiero rivoltato, una psicologia trasformata. Subito dopo bisognerà affrontare il tema delle infrastrutture da rigenerare nell'area emergenziale delle pratiche artistiche *contactless*, che convivono con una particolarissima telepresenza forzosamente intersoggettiva.

Non siamo di fronte, dunque, solo a una questione di fondi – che saranno ovviamente fondamentali e che bisognerà chiedere a gran voce – ma sarà anche una questione di nuovi paradigmi della conoscenza e della produzione artistica. Il dramma che il paese sta vivendo, con le perdite di esseri umani è anche un dramma della perdita delle coordinate geografiche che la mente – oltre che il corpo – era abituata a frequentare.

Labirinto e nebbia sono i compagni di questo viaggio, ma nell'ambito della formazione terziaria artistica il vocabolario dei sensi può essere piegato a nuove formule alchemiche che non sapevamo di poter sperimentare.

Riferendosi al sentimento di rinascita dell'Europa nell'anno Mille, Carducci scrive nel 1874: *«Di fatti sin nei primi anni del secolo undecimo sentesi come un brulicare di vita ancor timida e occulta, che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano».*

Ciò che oggi c'è da capire è se sentiamo ciò che sentiva Carducci e di cosa oggettivamente abbiamo contezza, relativamente alle prospettive di sicurezza sanitaria e sociale e all'obiettivo di rinascita economica, che devono convivere insieme per trovare quell'apiglio che consenta la risalita dopo il necessario bagno claustrofobico del lockdown.

## Accademie in attesa di una vera riforma

Quando il parlamento italiano ha partorito la legge 508 nel 1999, legge che doveva servire a colmare il gap storico dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica con l'Università, relativamente all'art. 33 della Costituzione, gli estensori della norma hanno dimenticato che le riforme a costo zero forse valgono zero. E, in sostanza, appaiono piuttosto come pseudo-riforme. O traghettamenti epidermici che non raggiungono il core business che si erano prefisso.

Infatti, le disposizioni finanziarie di cui all'art. 9 della legge citata erano niente di più che un calcolo di mera sopravvivenza di un settore, l'AFAM, che si stava per allocare in un altro Ministero: dal Ministero della pubblica istruzione a quello dell'Università e della ricerca. Salto quantico rimasto, a tutt'oggi, inespresso.

Insomma, un inganno ottico devastante che travolge – ancora oggi – circa 100.000 esseri umani tra studenti, professori, amministrativi, etc.

«Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi», così sentenziava Tancredi nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa.

Ed è esattamente ciò che è successo all'Afam, anche alla luce di tutte le norme che sono arrivate negli anni a seguire, tutte emanate con il medesimo comune denominatore: costo zero. È noto, però, che non è possibile fare innovazione senza costi e non si può creare sviluppo senza investimenti seri. Nulla insomma può essere «a costo zero». Tantomeno una riforma. Ecco perché il quadro del PNNR può essere la chiave di svolta per riprendere in mano una riforma seria che rifondi le istituzioni Afam di cui fanno parte le Accademie.

Le approfondite discussioni e i grandi temi sono spesso solo dei paraventi : alla fine contano i gruppi sociali che traggono beneficio da una legge finanziaria, e questo lo fanno tutti i partiti o movimenti che hanno necessità di mantenere quella fiducia che hanno riposto in loro gli elettori.

Nessuna visione politica, spesso, ma solo un triste, elefantiaco e controverso mercimonio.

All'interno di questa dinamica, l'istruzione è perdente. Da sempre. E lo è ancor di più l'istruzione artistica. I rapporti sociali – in un'altra epoca si sarebbe detto le lotte di classe – si riflettono nella divisione delle risorse costituite dagli introiti dello Stato.

Il peso di ogni gruppo sociale, di ogni attività, di ogni bisogno si traduce nell'acquisizione di una fetta, più o meno grande, di queste risorse.

Così, lo Stato investe oggi in settori prima inesistenti – per esempio le fibre ottiche, o, talvolta, la protezione dell'ambiente – e riduce i finanziamenti a settori la cui importanza è diminuita, per esempio la cavalleria, o i servizi telegrafici. Questa ripartizione non è fissata una volta per sempre, ma è soggetta a una continua trattativa tra i rappresentanti dei vari gruppi d'interesse.

Se, ad esempio, aumenta la minaccia terroristica, si aumentano generalmente le spese per i servizi segreti e le tecnologie anti-terroristiche. C'è di regola un accordo su questo tra coloro che decidono il bilancio dello Stato. E questo succede, come abbiamo visto, persino nei periodi di «emergenza». Quando le condizioni oggettive la producono nelle varie declinazioni – come nel caso del Covid-19 – nessuno si sogna che l'emergenza possa essere affrontata «a costo zero», cioè senza spese aggiuntive.

Fino all'ultima legge di bilancio c'erano due possibilità (presupponendo delle entrate stabili) per finanziare un settore: o si tagliava da un altro capitolo di spesa, o si aumentava la spesa globale. Questa seconda strada era diventata sempre più ardua da percorrere.

Il keynesianismo la raccomandava; il neo-liberismo in vigore da decenni ha invece diabolizzato la spesa «eccessiva». I vincoli di bilancio europei e l'azione dei mercati, sotto forma di andamento delle borse e dello spread, hanno scoraggiato ugualmente ogni aumento del deficit. Il disavanzo doveva – giocoforza – essere risanato e qualunque arma doveva essere usata per tentare di diminuirne la massa: strumento principe il taglio lineare, che ha fatto tantissime vittime tra cui l'istruzione.

L'emergenza Covid-19 ha scosso questi principi e sono stati messi in campo molti miliardi di euro. Fatte salve le misure per lo stato emergenziale *tout court* che ha impattato sul tessuto economico e sociale, sono saltati gli equilibri lobbistici dei classici interessi cristallizzati nel tempo?

Consideriamo, ad esempio, le spese per l'istruzione. Si è da sempre discusso su come ridurre altre tipologie di spese per aumentare l'investimento nell'istruzione. Ma quali? Qui entriamo nel campo delle *scelte* politiche, etiche e culturali. Come identificare dei settori la cui spesa può diminuire, o per lo meno non crescere, senza rischi immediati per la stabilità del sistema intero? Con la prospettiva del PNRR è possibile trovare nuovi sbocchi operativi prima del tutto chiusi.

Per motivi non ancora completamente chiariti dagli studiosi più accreditati, i settori della cultura e dell'educazione, così come quelli della sanità o della spesa pensionistica,

sembrano prestarsi particolarmente alle «riforme a spesa zero». Si chiede a queste categorie di tenere il passo con lo sviluppo sociale e tecnologico, ma senza un significativo incremento dei mezzi a loro disposizione o, addirittura, attraverso la poetica dei tagli: insomma, siamo di fronte a un «bazooka rivoltato».

Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, nell'*Education at a Glance* del 2019, la media per la spesa pubblica dei paesi membri nel settore dell'istruzione è del 5% del PIL, mentre in Italia è del 3,6% dalla scuola primaria all'università. Tra il 2010 e il 2016, la spesa per l'istruzione è diminuita di circa il 9%.

La logica della «spesa zero» è : «per questo settore non ci sono i soldi». «Per voi non si può spendere». E il «voi» spesso si identifica con l'istruzione a tutti i suoi livelli : dalla formazione primaria all'alta formazione.

L'istruzione è la candidata ideale per poter essere sacrificata, anno dopo anno, verso un grado zero delle risorse che è ormai diventato una costante di ogni governo.

Così come è una costante dichiarare retoricamente che è necessario aumentarne i finanziamenti, senza poi farlo.

E pensare che una portaerei come la famosa «Cavour», al nudo, costa circa 1,5 miliardi di euro, senza contare i costi dei velivoli «F-35B Lightning II» ad appontaggio verticale e di tutto ciò che serve per supportarli da un punto di vista logistico.

Ovvero, andando a mettere il dito sulla piaga abissale che connota le istituzioni Afam, si tratta di una cifra che è di circa tre volte il costo annuo per tutte le 155 istituzioni dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica. Per queste istituzioni infatti (come da nota integrativa al disegno di legge di bilancio 2020 per il triennio 2020-2022) sono stati previsti circa 510 milioni di euro per il 2020, circa 504 milioni per il 2021 e circa 501 milioni per il 2021 (come si vede, in diminuzione continua).

Cifre che comprendono il finanziamento generale, la programmazione e sviluppo, la promozione dell'autonomia del sistema, la vigilanza delle relative istituzioni, le spese per gli stipendi del personale docente e amministrativo, le spese per il miglioramento dell'offerta formativa, lo sviluppo dell'offerta formativa e della produzione artistica, etc. Da considerare che – nel 2019 – dei 510 milioni di euro stanziati, sono stati messi a disposizione per il funzionamento e la “ricerca” solo 15.334.382 euro.

Una cifra davvero ridicola se confrontata con quella prevista per l'altra faccia del mappamondo della formazione terziaria, l'Università, che per il 2019 ha avuto in ripartizione ben 7.450.770.950 di euro. Ovvero tutte le istituzioni Afam hanno avuto, come “fondo di funzionamento ordinario”, quanto la sola Università di Trento. E questo deve cambiare, è necessario un FFO per le Accademie, ma anche per tutta l'Afam, che sia adeguato ai progetti di sviluppo.

Naturalmente, anche le Università hanno purtroppo perso finanziamenti negli ultimi 10 anni, al di là delle fisiologiche differenze di stanziamenti rispetto all'Afam.

Ovvero, siamo nella stessa barca, anzi nella stessa portaerei.

La questione, comunque, non è solo porre la domanda: «ci sono abbastanza soldi?», ma anche quella, talmente banale che spesso ci si dimentica di porla: «per cosa vengono spesi i soldi che ci sono?». Ma torniamo alla “riforma” dell’Afam.

«Riforma a costo zero» non significa solo che non si spende più niente per il settore in questione, l’Afam, o per il macro-settore istruzione, ma che nessun cambio delle circostanze (per esempio, il vertiginoso aumento del numero degli studenti iscritti che fa fortemente cambiare la ratio studente/docente, o la necessità di adeguamento, imposta dalle regole europee, la capacità di attrazione dell’utenza straniera, la crescita esponenziale dell’offerta formativa, etc.) deve comportare una spesa maggiore: perché non si può togliere nulla ad altri capitoli di spesa che evidentemente sono più importanti, nonostante questo sia il Paese che è conosciuto nel resto del mondo per la sua arte, la sua musica e il suo design. Del resto, se la fama c’è già, a che serve finanziare ulteriormente? Gli artisti sono innanzitutto «artisti in resilienza», acrobati del trauma, virtuosi della difficoltà, sacerdoti della reazione positiva alle intemperie della vita, principi della giusta attitudine alla speranza e assidui frequentatori di una finestra aperta sul nulla. Un nulla che, miracolosamente, produce.

Dunque, la ripartizione globale della spesa – nella migliore delle ipotesi – deve rimanere immutata. Se l’Italia spende solo una micro percentuale del suo Pil per l’istruzione in generale (e una percentuale micro-infinitesimale per le istituzioni Afam), contro una media europea superiore, e questo – ripetiamo – nonostante le promesse continue di aumentarla, il «costo zero» significa che questa situazione non deve mai volgere al meglio e al di più, mentre le ripartizioni sono eternamente destinate allo stallo o magari pronte per una discesa in picchiata verso un minimo storico: di anno in anno sempre più accentuato.

La logica del «costo zero» è dunque una sorta di passaporto sterilizzato per ogni pseudo-riforma, come quella Afam, che non assurge al livello di riforma con portafoglio e che – comunque – solo impropriamente si può chiamare riforma.

Se lo si fa, in genere si tratta di un’ingannevole licenza poetica (che di poetico non ha nulla). A nulla, infatti, è valso e vale – ai fini del necessario incremento di risorse – lo sviluppo quali-quantitativo che ha investito queste istituzioni e che può essere considerato un vero e proprio caso di studio.

Sarà necessaria, forse, una *Nudge Unit* – con bravi “architetti delle scelte” – per creare strategie comportamentali *gentili* capaci di indurre la politica a fondare l’idea di istruzione soprattutto come una robusta logica della crescita economica: un investimento, dunque, non un costo sterile.

E, nell’arte e nella formazione artistica, si tratta di un investimento ineludibile che riguarda la costruzione di quella identità culturale che ormai sembra ridotta a essere solo la chiave concettuale di un’azione politico-amministrativa di tipo esclusivamente enunciativo.

Serve allora un cambio di rotta repentino, attraverso l’esercizio di un pungolo ne-

cessario, che porti l'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica fuori dallo "Status quo bias" che l'avvolge come una nube tossica.

In realtà il termine "riforma" – riferito all'Afam –, vista l'inattuazione più che ventennale dei regolamenti più importanti, sembra quasi essere attratto nell'alveo semantico del principio militaresco di inabilità al servizio: una certificazione ormai conclamata.

È necessario strappare l'istruzione artistica di livello terziario al destino della siccità, che rischia di inaridire non solo le menti e le anime colte ma tutte le dinamiche produttive (anche di Pil) che coinvolgono le strutture culturali ed artistiche del paese. Oltre all'immenso patrimonio artistico da salvaguardare e da valorizzare, c'è anche un mondo di imprese *creative-driven* che ha necessità di artisti-ricercatori in grado di alimentare, modificare e – perfino – sovvertire l'asset strategico, e molto articolato, del Made in Italy che, al momento, è imprigionato nello scrigno di una suggestione storicizzata.

## L'impresa della ricerca e sostenibilità nelle istituzioni Afam

Non possiamo non ribadire la nota l'opinione condivisa secondo cui investire in ricerca è lo strumento principe per far ripartire innovazione ed economia. I dati che la comunità ha a disposizione sono al di sotto delle aspettative e non sono confortanti.

Frederic Jameson, nel suo bellissimo volume intitolato L'Estetica Geopolitica, aveva intuito la potenza di un'eventuale completa integrazione tra economia e cultura, nel senso che se la produzione culturale fosse completamente integrata alla produzione economica, si potrebbero aprire nuovi scenari di "politica culturale", volti a raccogliere la sfida di una nuova «mappa cognitiva della realtà».

Mappa il cui primo comandamento dovrebbe coniugare il tema della ricerca, declinata anche nel campo dell'arte e della musica, con le istanze peculiari del sistema di valori variabili che regolano i tratti economico-politici della nostra comunità. Valori che devono contenere anche quelli della sostenibilità ambientale.

Si sa che la diffusione di una cultura improntata al benessere equo e sostenibile è una delle sfide decisive della nostra epoca da cui da cui dipenderà il volto e la qualità delle nostre relazioni con l'ambiente.

Ma questa sfida non potrà essere vinta solo sul piano delle innovazioni tecnologiche, ci vuole infatti un consenso per la loro introduzione, soprattutto se questa è in grado di rompere con atteggiamenti e aspettative radicati nel tempo, producendo una nuova concezione di comunità attiva.

Il piano legislativo da solo è ugualmente insufficiente, perché un'"*ecologia punitiva*" – o comunque burocratica – è destinata a suscitare crisi di rigetto.

La battaglia per uno sviluppo meno distruttivo richiede una larga accettazione da



parte delle popolazioni e questo avviene necessariamente soprattutto sul piano dell'immaginario.

Le novità, di ogni genere, si diffondono nella società – con efficacia – quasi sempre attraverso la potenza immanente dell'immaginario che, come un cercatore d'oro, trova sempre nelle persone il modo per estrarre il *pulito* che c'è in ognuno di noi: con naturalezza e senza imposizioni.

Le soluzioni che possono proporre gli economisti, gli ingegneri, gli architetti o scienziati debbono non solo convincere sul piano pratico, ma devono anche “apparire desiderabili”.

E quest'immaginario si crea e si rinnova largamente nella cultura: nella letteratura, nel cinema, nelle arti visive, nella musica.

Basti pensare a tutte quelle innovazioni che oggi ci appaiono spesso molto discutibili perché improntate da un'idea di crescita sfrenata che non si cura né delle risorse limitate né delle conseguenze per la salute dei produttori, dei consumatori e dei cittadini. Innovazioni che si sono diffuse nella seconda metà del Novecento e che sono state accettate anche grazie alla “propaganda” in favore di uno nuovo stile di vita: impresso da tutti i media di quel periodo.

Anche le arti visive vi hanno contribuito, spesso involontariamente o inconsciamente, spesso con il loro culto della novità, del “progresso”, del continuo cambiamento celebrato in quanto tale.

Ma allo stesso tempo, c'erano in quel periodo degli artisti come Giuseppe Penone e Joseph Beuys, l'Arte povera e Fluxus che creavano le premesse di un'attenzione al mondo naturale, a un approccio *slow*, all'uso responsabile delle risorse e alla “sostenibilità”.

In questa prospettiva, avrebbe senza dubbio un effetto catalizzatore mettere a sistema tutte quelle innovazioni – di natura interdisciplinare o, come diceva qualcuno, *indisciplinare* (nel senso di strappare le discipline ai dogmi che spesso le imbrigliano e le cristallizzano) – che devono diventare vere e proprie piattaforme per salvare il presente e il futuro dalla religione del nuovismo a tutti i costi (e a qualunque costo): religione che ha generato lesioni sociali e semidistrutto il pianeta.

Ecco, prima che la realtà diventi un «deserto del reale», come ci indica Slavoj Žižek, bisogna stabilire un patto tra i soggetti attivi e coinvolti nell'impresa della ricerca con un unico comune denominatore: alzare il livello della ricerca e aumentare i suoi fondi, sotto il comune denominatore della sostenibilità.

In questo piano ambizioso e condivisibile di rilancio della ricerca va collocato, nella giusta dimensione, il sistema dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica. Fino ad oggi si registra che i fondi per la ricerca sono per queste istituzioni – come ho già detto – una sorta di miraggio. Infatti, nell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica per ora la ricerca è una sorta di «non luogo»: in senso stretto un'impossibilità logica.

Un non luogo che ancora non c'è ma che è “vissuto” – per contro – come territorio concreto attraverso il solo impegno dei docenti e dei migliori studenti che producono ricerca in condizioni molto precarie.

Ecco perché siamo di fronte all'indicazione di una condizione oggettiva che si scopre essere solo una sorta di ologramma, quindi un'illusione *stricto sensu*, data l'assenza conclamata di fondi cui queste istituzioni possono accedere.

Il problema si può porre in questi termini: se la ricerca sia elemento costitutivo e formativo dell'Alta formazione artistica, musicale e coreutica o elemento, per così dire, accidentale, rinunciabile da parte delle Istituzioni AFAM.

Ebbene, fin dalla legge del 21 dicembre 1999 n. 508, è stata riconosciuta l'appartenenza dell'Alta formazione artistica, musicale e coreutica al più ampio *genus* degli studi universitari costituendo, in sostanza, una particolare forma specificata di essi.

Il legislatore, come ormai generalmente noto, ha configurato nel 1999 le AFAM come istituzioni autonome alla stessa stregua delle Università, e – in generale – degli Istituti di alta cultura di cui all'art. 33 comma 6 della Costituzione.

Ma il problema è appunto quello dell'accesso ai fondi. A conferma della fondatezza di ciò soccorre l'attività chiarificatrice della giurisprudenza che dal sentire sociale e dal tessuto normativo trae quella spinta che a volte gli apparati amministrativi – qualche volta – tardano a fare propri. L'Accademia di Belle Arti di Roma ha impugnato, davanti il Tar Lazio, con ricorso, il Decreto MIUR di approvazione del bando per il Programma PRIN 2017.

I PRIN sono, come è noto, i Progetti di Rilevante Interesse Nazionale.

Il Bando PRIN 2017, infatti, è stato impugnato unicamente «per la parte in cui non prevede(va) l'estensione alle Accademie di Belle Arti della partecipazione al finanziamento di progetti PRIN».

Per il Giudice amministrativo, dalla legge n. 508/99 discende una serie di indici sintomatici di una piena equiparazione delle Accademie di Belle Arti, come gli Enti di Alta Formazione e Specializzazione Artistica e Musicale, alle Università.

Il Tar Lazio, infatti, nella sentenza n. 1500 del 2019 sostanzialmente ritiene che le istituzioni AFAM, svolgendo al pari delle Università, attività didattica e di ricerca, siano state illegittimamente escluse, nella prassi, dal novero degli enti destinatari del sostegno alla ricerca di base.

Il compito della ricerca che la legge n. 508/99 assegna alle Istituzioni AFAM non è altro, a ben vedere, che il riconoscimento normativo di ciò che le AFAM sono sempre state.

I corsi tenuti nelle istituzioni dell'Alta Formazione hanno da sempre il carattere, da un lato, di laboratori creativi e permanenti nei quali gli allievi vengono stimolati a sviluppare la loro personale “ricerca artistica” e, dall'altro, di ricerca teorico-critica, etc.

Non è un caso se nei Conservatori di musica si insegna composizione e nelle Ac-

cademie di Belle Arti i corsi di pittura e di scultura danno vita a dipinti e a sculture come conseguenza dell'avvenuta acquisizione delle tecniche artistiche in combinato disposto con la riflessione e la formazione teorico-critica.

Gli strumenti normativi devono essere modificati. Bisogna agire su di essi in modo che tra ricerca e le sue condizioni per assicurarla si affermi il necessario parallelismo.

La premialità della valutazione propria del mondo accademico non mi pare possa essere traslata alle Istituzioni AFAM *tout-court* e nella sua esperienza applicativa dimostra come finisca per incentivare, anche se certamente nel solco delle migliori intenzioni, comportamenti anomali nell'attività di ricerca, basti fuggevolmente cennare all'*aberratio* del fenomeno epidemico dell'autocitazionismo e dell'autoreferenzialità (a prescindere dalla garanzia che il sistema può mettere in campo per sterilizzare o comunque attenuare queste forme degenerative della valutazione).

La valutazione, relativamente alla ricerca, è connessa, a mio parere, con la ricostituzione del CNAM (Consiglio Nazionale per l'Alta Formazione Artistica e Musicale), perché è il CNAM, potrebbe essere la sede privilegiata, oltre all'Anvur, a mio avviso, nella quale iscrivere il compito della valutazione (o meglio il governo della valutazione) delle istituzioni AFAM e della sua vigilanza, atteso lo status di *tertium genus* che a queste la giurisprudenza sembra riservare.

Una valutazione che sia auspicabilmente estranea dai pur legittimi desideri di carriera dei docenti dell'Alta Formazione e di finanziamento premiale delle istituzioni AFAM.

Un conto è infatti l'economicità e l'efficienza dell'azione amministrativa, concetti vecchi ma sempre attuali che richiedono un'oculata gestione delle risorse pubbliche che possono essere pure declinate nel comune termine amministrativo delle performance, altro è la valutazione della qualità della ricerca artistica nelle prassi internazionali.

Il tema non può essere disconnesso dall'impegno finanziario del pubblico.

Michael Young nel 1958, nel suo volume intitolato "*L'avvento della meritocrazia*", scrive: «Sono loro – gli statisti e grandi teorici politici – che hanno costretto il Tesoro ad accettare la nuova concezione dell'economia: quella per cui la spesa per l'istruzione è alla lunga il solo modo per incrementare il reddito nazionale».

È questo il tema centrale con cui bisogna fare i conti.

La *mission* delle istituzioni AFAM è racchiusa in tre sintetici ma fondamentali pilastri: didattica, ricerca, e produzione artistica (con risvolti da "terza missione").

In tal senso le Accademie, i Conservatori, gli Isia, l'Accademia di danza e l'Accademia di Arte drammatica hanno da sempre lavorato per costruire le solide fondamenta di un'idea di sviluppo concentrata soprattutto nell'aprire la conoscenza all'innovazione e alla produzione. E mentre il mondo viene codificato e costruito dal linguaggio, l'attitudine alla ricerca in ambito artistico e musicale non può che, soprattutto nella parte di ricerca teorica, obbedire alle norme scientifiche che si danno per gli altri ambiti del sapere.

«Ciò che fa scientifica una teoria – dice l’epistemologo ed estetologo Luciano Nanni – non è la sua verità o falsificabilità, ma la sua controllabilità».

Ovvero fissare orizzonti di controllo per la comunità scientifica, all’interno del principio di non contraddittorietà.

Forse è tempo per precisare meglio l’idea del Manuale di Frascati intorno all’identificazione delle attività di Ricerca & Sviluppo nel campo delle arti.

Il Manuale opera una netta distinzione tra: (a) «ricerca per le arti», ovvero quella ricerca – ad esempio – delle imprese tesa produrre nuovi strumenti tecnologici per gli artisti, musicisti, etc., al fine di migliorare diverse tipologie di performance creativa; (b) «ricerca sulle arti», ovvero – esemplificativamente – gli studi sull’espressione artistica di tipo storico-teorico-critico. Viene esclusa, dal binomio «ricerca e sviluppo», l’espressione artistica *tout court*, in quanto, a parere del Manuale di Frascati, essa non supera il test di «novità» secondo i principi di R&S. Il perché è racchiuso nella formula che denuncia che le «performance artistiche sono alla ricerca di una nuova espressione e non di nuove conoscenze». Questo punto andrebbe riformulato con una più ampia teorizzazione articolata. Mi pare assodato, nel campo anche della ricerca artistica, che la ricerca di nuove espressioni non escluda – a priori – la produzione di nuove conoscenze. Esse possono essere (e sono) generate anche nell’ambito delle performance artistiche. Quanto al trasferimento delle conoscenze che sono prodotte in tal senso, si possono generare diverse tipologie che possono soddisfare il cosiddetto «criterio della riproducibilità».

Tutte le AFAM non formano solo artisti, musicisti, operatori della cultura in generale, specialisti delle nuove tecnologie applicate all’arte, etc.

Esse formano una “generazione di sguardi”: sguardi in movimento che sappiano coltivare nel mondo della ricerca tutto il tessuto di relazioni tra parola e immagine, tra analisi e narrazione, tra arte e prodotto, tra progetto e realizzazione, tra conservazione e innovazione.

Abbiamo superato la fase pionieristica ed è ora di lavorare per consolidare le strutture di base, affrontando – insieme agli attori sociali e politici – i cruciali problemi di “governo della crescita” nell’ambito della ricerca.

L’arte, «questa bisillabica adescatrice», come la fotografa icasticamente Regis Debray, è un “nutraceutico”, brutto neologismo farmaceutico ma efficace, non solo dell’anima ma anche del pugno di cellule di cui siamo fatti e di cui sono fatte le istituzioni, intese come organismi che dovrebbero essere viventi, pronte ad accogliere le innovazioni e pronte anche a lasciare il posto al cammino delle idee.

François Rabelais nel suo *Gargantua e Pantagruel*, già nel 1532 aveva capito tutto: «Deficiente pecunia, deficit omne», se manca il denaro, manca tutto.

Aggiungo che questo non è vero fino in fondo e correggo la frase di Rabelais in «se mancano le idee, manca tutto».

E nel modo AFAM, se c'è una cosa che non manca sono proprio le idee.

La forza propulsiva della ricerca nel campo dell'arte, della musica, del cinema e del design che – cosa ormai stranota tutto il mondo ci riconosce – è praticamente stata accennata da tutti i governi passati, ma solo all'interno della *comfort zone* della retorica.

Si spera che con il PNRR si possa subito uscire da questa paludata *comfort zone* e si passi all'azione concreta, anche perché il tema dell'internazionalizzazione è strettamente connesso alla ricerca.

Il primo tema da affrontare non può che essere allora la costruzione di un sistema di ricerca e valutazione, aprendo il campo anche all'attivazione dei dottorati Afam.

Il perimetro generale in cui l'Afam dovrà essere inserita, relativamente alla ricerca, è la riforma che ha generato il “Sistema Nazionale della Ricerca” che individua, in un'ottica di sistema integrato, gli ambiti delle attività della ricerca e le priorità d'intervento.

A questo fine il Mur definisce il Programma Nazionale della Ricerca (PNR) che viene approvato dal Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, il cosiddetto CIPE, sugli obiettivi stabiliti dal Documento di Programmazione Economica e Finanziaria. In questo modo l'organicità è garantita, ma dovrebbero essere ampliati gli ambiti di ricerca scientifica con la ricerca artistica, in modo che detta organicità di distenda sull'altra metà del mappamondo della ricerca (quella artistica) senza lasciare fuori paesi tematici importanti.

Il Programma Nazionale per le Infrastrutture di Ricerca (PNIR) si lega, inoltre, al PNR incidendo sulla possibilità di ampliare le infrastrutture e gli strumenti al fine di alzare il livello competitivo della ricerca italiana incrementando, così, una presenza più strutturata nello scenario internazionale.

Un dato noto è che – dal lato offerta di competenze – ci sono, nel PNR (2021-2027), 5 grandi macro-aree di specializzazione e all'interno di una di queste – quella relativa a “*Cultura umanistica e Creatività*” – ci sono almeno tre aree che contengono di diritto ampi settori dell'Afam (“*Creatività, Design e Made in Italy*” e “*Patrimonio culturale*” e “*Discipline storico, letterarie, artistiche*”) che andrebbero integrati con altri settori mancanti. All'interno della Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente (SNSI), dal lato della “domanda di competenze”, una delle 5 aree di specializzazione è “Turismo, patrimonio culturale e industria della creatività”: altra pertinenza per AFAM.

Un dato interessante, da tenere presente per una politica inclusiva della ricerca Afam, è che il settore del “Design e del made in Italy” è tra i primi 5 settori presenti nel 10% di articoli più citati al mondo. Dato ancor più interessante è che l'Italia, nell'area del Cultural Heritage, è al primo posto nel mondo per gli articoli nel “top 10%”. Ed è interessante sottolineare che, nel particolare “sotto-settore dell'arte”, l'Italia copre il 28% del totale del 10% degli articoli più citati. Ed è davanti al sotto-settore, ad esempio, dell'architettura.

Senza contare che nel benchmark sulle 12 aree dei depositi brevettuali italiani il “Design e il Made in Italy” occupano, per l’Italia, il primo posto: circa un terzo in più del settore “Fabbrica intelligente”, quasi il doppio rispetto al settore “Salute”, quasi tre volte l’area dell’“Energia”, delle “Tecnologie ed ambienti di vita” e “Mobilità sostenibile”.

Insomma, per farla breve, l’area del Design e Made in Italy insieme all’area del Cultural Heritage sono state considerate nel PNR scorso aree con asset ad “Alto potenziale”. L’onda della potenzialità dovrà trovare uno sbocco naturale partendo dalla filiera della formazione fino a quella della produzione.

Detto questo, c’è comunque da dire che le AFAM – al momento – sono totalmente fuori dal “Quadro delle risorse disponibili per la ricerca”. Ed è questo il dato oggettivo da cui partire per fare un lavoro di reale e organizzata inclusività.

I finanziamenti di diretta competenza del MUR (come strumenti di attuazione del PNR) sono distribuiti in vari capitoli di competenza dell’ex Dipartimento per la formazione superiore e per la ricerca (Fondo Ordinario degli Enti, Fondo Finanziamento Ordinario, etc.) e altri finanziamenti strutturali specifici aggiuntivi. In particolare ricordiamo il FIRST (Fondo Investimenti nella Ricerca Scientifica e Tecnologica) che finanzia interventi per “sostenere l’avanzamento della conoscenza”, attraverso un punto obiettivo tra cui gli “interventi di ricerca fondamentale”. E in base al decreto n. 679 del 24 luglio 2019 (Nuove disposizioni per la ricerca fondamentale) i progetti possono riguardare qualsiasi campo di ricerca nell’ambito dei macrosettori e settori individuati dall’ERC (European Research Council). Compresi quelli delle arti performative, le arti classiche, la musica, storia della musica ecc.

Anche qui l’Afam non è mai stata presente tra i soggetti ammissibili.

Ci sono poi anche programmi che sostengono il ricambio generazionale (cosa che sarebbe necessaria per garantire anche il ricambio generazionale in AFAM). Senza considerare che una delle linee del FFO ovvero il cosiddetto “Fondo Giovani” viene utilizzato non solo per la mobilità internazionale ma anche per la promozione dei dottorati di ricerca inseriti in reti nazionali e internazionali, gli assegni di ricerca, ecc.

Insomma, tutte misure che non abbiamo mai potuto offrire ai nostri studenti, che ne hanno avuto un forte nocumento generazionale di non poco momento.

Ma, seppur gradualmente – come riconosciuto dai vertici del MUR – bisognerà attivare quelle misure di microchirurgia vascolare per mettere in circolo quanto fino ad ora occluso nei vari dispositivi, al fine di accostarsi con pari dignità nell’ambito della ricerca in generale. Ripeto: con gradualità sostenibile. E in questa gradualità dovrà entrare – giocoforza – anche la filiera della valutazione.

Il Comitato Nazionale dei Garanti per la Ricerca -CNGR- (che è attualmente formato da un ordinario di patologia, uno di endocrinologia, uno di Chimica e Fisica, uno di Oncologia medica, uno di Filologia e Civiltà Egee, uno di Sistemi energetici e uno di Scienza delle costruzioni) che è in carica fino al 2021, nomina – ai fini della valutazione dei progetti – un Comitato di selezione per ogni macrosettore di ricerca (sono tre) individuato

dall'European Reserch Council. E ogni Comitato di selezione è formato da un minimo di 5 fino a un massimo di 15 membri.

E, come da bando Prin 2020, ogni singolo progetto di ricerca viene affidato a tre “revisori anonimi” presi da un albo MUR degli esperti scientifici (REPRISE: Register of Expert Peer Reviewers for Italian Scientific Evaluation).

Al momento, non c'è un rappresentante AFAM di elevate professionalità all'interno del Comitato nazionale dei garanti della ricerca. Questo è un dato su cui sarebbe necessario riflettere con attenzione.

Come non c'è (sempre nell'idea che la conoscenza dei nostri settori artistico-disciplinari specifici possa servire per valutare con estrema competenza) all'interno del comitato di selezione nemmeno un esperto del sistema interno all'AFAM.

E non c'è, inoltre, nessun esperto AFAM nel registro di esperti, citato sopra, istituito presso il MUR. Infatti, al momento, non è possibile iscriversi a questo registro, in quanto il Decreto del Ministro del Miur n. 85 del 13 giugno 2016, all'art.5 – riguardante i criteri per l'inserimento – prevede 4 sezioni che comunque mal si attagliano (forse con la sola eccezione della “ricerca di base”) al DNA delle nostre istituzioni. Ma anche nelle liste degli esperti della “ricerca di base” comunque possono iscriversi – per ora – solo “i docenti e i ricercatori appartenenti ai ruoli degli atenei o degli enti di ricerca pubblici”.

Se si volesse consentire anche ai docenti AFAM di far parte di queste liste bisognerebbe forse modificare l'articolo appena citato nel senso di consentire ai docenti AFAM di potere iscriversi. E poi provvedere magari a modificare il medesimo art. 5, anche al comma 3, in cui si parla della sezione “per la diffusione della cultura scientifica” (in cui si fa riferimento a diverse caratteristiche da possedersi per poter essere inseriti). La modifica dovrebbe solo definire l'inserimento del concetto di “diffusione della cultura artistica e musicale”, in aggiunta a quella “scientifica”.

Oppure si potrebbe aggiungere alle quattro esistenti, una quinta sezione relativa alla ricerca artistica tout-court.

Ma ovviamente, si tratta solo di suggestioni di superficie veloci che vanno riempite di contenuti e di volontà d'azione normativa. Il ventaglio delle possibilità è articolato, ma sono sicuro che si possa trovare una strada che da un lato dia dignità vera alle AFAM e dall'altro consenta al MUR di fare i giusti passi – con pertinente tempistica – per accompagnare il nostro settore in uno spazio in cui ci si possa misurare per crescere.

«La poesia e la scienza hanno una radice astratta: la scienza ne ricava un capolavoro di metallo, di legno, di fuoco o d'aria, una macchina, una nave, una locomotiva, un aeroscafo; la poesia ne estrae un capolavoro in carne e ossa, *l'Iliade*, *il Cantico dei Cantici*, *il Romancero*, *la Divina Commedia*, *il Macbeth*». Questa la linea di pensiero di Victor Hugo nel suo *William Shakespeare*. Indizio evidente che i meccanismi di genesi, nell'arte e nella scienza, sono alimentati dal medesimo paradigma di fondo, che non solo ne garantisce l'esistenza in vita ma li include entrambi nel cerchio fecondo della ricerca: in

cui “comprendere e creare” sono le facce di un unico segno.

Il PNRR per le Accademie di Belle Arti, per l'Accademia nazionale d'arte drammatica e per tutte le istituzioni Afam è un'occasione che può strutturare la “ricerca artistica” e la ricerca storico-scientifica dentro un flusso necessario che sarà l'epicentro delle dinamiche relative a queste storiche istituzioni che hanno fatto grande il nostro Paese e che sono attrattive dell'utenza straniera in percentuali molto più alte di qualsiasi istituzione di formazione terziaria. E questo è un valore che bisogna non solo difendere ma anche sviluppare con grande convinzione, rafforzando i sistemi di ricerca artistica nel tessuto della società e delle imprese di settore.







Conferenza Nazionale  
dei Direttori  
delle Accademie di Belle Arti

*Il Presidente*  
**Antonio Bisaccia**